

Rinascita Cristiana – Genova

Abitare i conflitti per costruire il futuro

Conversazione di don Claudio Doglio*

— 4 novembre 2017 —

* * *

Vivere nel nostro presente	1
Né sciacalli né struzzi	2
Il Signore sta aprendo anche a noi una strada nel deserto.....	3
La speranza è attesa certa.....	4
Dal peccato deriva la natura conflittuale.....	5
La comunità cristiana ideale	5
Eppure c'erano già allora dei conflitti.....	6
Il superamento del conflitto e il cambio di mentalità.....	7
La grande questione sul giudaismo.....	7
Abitare i conflitti con la grazia di Cristo.....	8

“*Abitare i conflitti per costruire il futuro*” è il tema che con il Movimento di Rinascita Cristiana vi siete dati per l'anno pastorale che stiamo iniziando.

Il verbo *abitare* da qualche tempo è entrato nel nostro linguaggio ecclesiale per indicare la capacità di condivisione, di essere in modo abituale dentro la realtà in cui ci troviamo ad esistere. Abitare non vuole dire semplicemente passare, trovarsi per caso, ma starci in modo continuo, consapevole, intelligente.

Vivere nel nostro presente

Abitare i conflitti vuol dire imparare a convivere con difficoltà, con situazioni che non corrispondono ai nostri gusti, ai nostri piaceri, a quello che vorremmo. Ci accorgiamo, anche in una esperienza elementare di vita, che non tutte le persone che vivono con noi hanno la nostra mentalità, i nostri gusti, i nostri stili.

I conflitti sono all'ordine del giorno, non siamo noi ad abitare con i conflitti, ma i conflitti abitano in casa nostra da quando eravamo piccoli. Abbiamo infatti ricordi di conflitti fra bambini, fra fratelli, conflitti di noi figli con i genitori e poi negli anni si sono capovolte le situazioni e ci sono i conflitti di noi genitori con i figli. Sono conflitti benevoli, perché si realizzano in un ambiente dove ci si vuole bene.

Anche l'ambiente umano, dove c'è il più grande amore, cioè la famiglia, è caratterizzato da conflitti. Le persone della stessa famiglia hanno visioni differenti della vita e

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

atteggiamenti pratici diversi che portano a dei conflitti, cioè a delle contrapposizioni, a delle liti, dalle lotte. Senza diventino guerre, i conflitti tuttavia ci sono, abitare i conflitti vuol dire imparare a gestirli bene.

Abbiamo ascoltato un brano del profeta Isaia al capitolo 43 che annunciava il nuovo esodo. È quello che i moderni chiamano Secondo Isaia, un anonimo profeta molto intelligente – vissuto in esilio a Babilonia nel VI a.C. – che è stato l'anima della speranza per gli esuli israeliti.

Il profeta per definizione è uno che parla a nome di Dio, dice le cose davanti e le dice anche prima che accadano, è capace di guardare la realtà, scoprirne i segni dei tempi e annunciare quello che sarà.

In genere il profeta è uno che studia il passato o, meglio, che riflette sul passato e fa tesoro di quello che è già successo. Il nostro proverbio dice che la storia è maestra di vita, ma qualcuno commenta che è una maestra senza alunni: la storia insegna, ma nessuno impara. Per non esagerare diciamo che pochi imparano dalla storia, qualche saggio c'è che impara, ma sono rari e noi vorremmo essere di quei saggi che imparano dalla storia.

Non si tratta però di vivere orientati al passato, il profeta è l'uomo che costruisce il futuro ripensando al passato, ma è uno che vive nel presente. Sono due fughe, sia nel passato sia nel futuro, sono due atteggiamenti di abdicazione dalla realtà: rimpiangere e il passato, perché sempre tutti hanno detto che il passato era meglio, oppure sognare un futuro che non c'è ancora perché certamente sarà migliore.

Ricordiamo tempi migliori e aspettiamo tempi migliori, ma viviamo in uno peggiore, però è l'unico che abbiamo, è il nostro presente.

I saggi profeti vivono il presente, abitano in quella realtà. È un po' come l'appartamento in cui vivete adesso: potete ricordare quello dove vivevate in un tempo, potete sognarne un altro in cui vorreste abitare, ma per adesso abitate in questa casa che ha pregi e difetti in ogni caso; sia grande, sia piccola, ha pregi e difetti ed è questa in cui abitiamo e bisogna imparare ad abitare bene in questa realtà conflittuale.

Dunque, il cosiddetto Secondo Isaia, in un momento di depressione generale, quando tutti erano demoralizzati e rimpiangevano il passato, dice: “Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche. Ecco – è il Signore stesso che sta parlando attraverso il profeta, perché pro-feta è il suo portavoce – faccio una cosa nuova, proprio ora germoglio, non ve ne accorgete?”. Adesso sta germogliando la novità.

Siamo invitati ad accorgerci che il Signore sta aprendo per noi una strada nel deserto.

L'immagine poetica è suggerita dal profeta dall'esodo. L'episodio della liberazione di Israele dall'Egitto era passato per questo profeta esattamente come per noi: erano passati seicento anni dalla liberazione di Mosè e che siano passati seicento o duemilaseicento non cambia nulla. Il passato è passato, noi non c'eravamo, è successo una volta e adesso noi siamo in questa situazione. Gli israeliti in Babilonia dicono: una volta il Signore aveva aperto una strada nel mare – una volta – adesso invece guarda come siamo ridotti male. Una volta il Signore agiva, adesso invece non si fa più vedere, ci ha abbandonati. L'esperienza del presente è amara sempre, per tutti, e la sensazione è quella di rimpiangere il passato e sognare il futuro scappando dal presente.

Invece la soluzione è imparare ad abitare nel presente e accorgersi che il Signore sta operando adesso, sta lavorando in questa situazione nonostante le difficoltà, le divisioni e i conflitti.

Né sciacalli né struzzi

Mentre annuncia che il Signore sta preparando una strada nel deserto, il profeta nomina due animali tipici del deserto: sciacalli e struzzi che, combinazione vuole, siano elementi proverbiali.

Usiamo questi due animali come figura metaforica di atteggiamenti umani sbagliati: fare lo sciacallo significa approfittarsi della sciagura altrui e fare lo struzzo significa mettere la testa sotto la sabbia per non vedere i problemi. Non sappiamo se davvero gli sciacalli fanno così e se gli struzzi davvero mettono la testa sotto la sabbia, ma noi metaforicamente adoperiamo queste immagini.

Allora il profeta invita a non essere sciacalli né struzzi, a non evitare i conflitti come degli struzzi che non guardano la realtà e dicono “Ma sì, in fondo va tutto bene, dài, non lamentiamoci, ci sono delle situazioni peggiori”. Questa è una banalità di chi non vuole vedere, è l’atteggiamento dello struzzo che ha l’impressione di essere ottimista, è l’atteggiamento di chi spazza bene la casa e mette tutto sotto il letto. Si fa così, si tirano giù bene le coperte in modo che non si veda e così è tutto pulito. È l’atteggiamento di chi non vuole vedere il problema e si illude che possa andare bene; è un atteggiamento negativo.

Ma d’altra è negativo anche lo sfruttamento del problema: approfittare della situazione negativa per collaborare con il male ed è il ritornello consueto del “Ormai fanno tutti così, ormai – perché una volta non succedeva – ma adesso rubano tutti, quindi è diventato lecito rubare. Perché non posso farlo io se lo fanno gli altri? Lo fanno tutti!”. Questo è sciacallaggio morale, è un alibi che mi trovo per andare nella via del male attribuendo a tutti gli altri una stessa mentalità di male. Il profeta, invece, riconosce che è male e se ne astiene.

Vedete due atteggiamenti diversi ma negativi: negare che ci sia il male oppure adattarsi al male. La terza via, quella profetica, è combattere contro il male per costruire il bene, guardare in faccia la realtà e costruire una situazione migliore.

Il Signore sta aprendo anche a noi una strada nel deserto

Guardate che, paradossalmente, *migliore* non vuole dire buono, vuol dire un po’ meglio, è un passo in avanti, ma non è ancora l’ideale, la situazione buona dove non c’è nessun problema; è invece solo un primo passo per risolvere i conflitti. Forse su questa terra i conflitti in genere non li risolveremo sciogliendo i tutti nodi e appianando ogni difficoltà, però la soluzione sta nell’abitare sapientemente i conflitti, non ignorarli, non sfruttarli, ma viverli in modo profetico. Non ci adattiamo alla realtà, ma non fuggiamo dalla realtà. È una strada impegnativa, intelligente: non facciamo quello fanno abitualmente gli altri, ma neanche neghiamo che ci sia un problema; infatti molti comportamenti sbagliati sono sbagliati.

Il Signore sta aprendo a noi una strada nel deserto. Fisicamente l’antico profeta pensava a una possibilità di ritorno da Babilonia a Gerusalemme. Se guardate su una cartina geografica fisica, e tirate una linea retta da Babilonia a Gerusalemme, vi accorgete che attraversa un enorme deserto, infatti la strada abituale faceva di due lati del triangolo allungando di molto l’itinerario perché seguiva la valle dei due fiumi fino al nord della Siria per poi scendere sulla costa mediterranea, tanto è vero che parliamo di mezza luna fertile perché l’altra parte di quella luna è deserta, in attraversabile.

Il profeta lancia una figura poetica teologica irrealizzabile: una strada nel deserto, in quel deserto, non è apribile. Il Signore però la sta preparando, trasformerà il deserto in un giardino, fornirà acqua al deserto e il deserto si trasformerà, diventerà abitabile, colonizzato, avrà una strada e si potrà tornare al futuro. È un paradosso, non si tornerà nella Gerusalemme di prima che non c’è più, ma si avrà la possibilità di ricostruirne un’altra. Il Signore farà tornare popolo il suo iniziando una storia nuova: adesso il Signore apre una strada nel deserto.

L’apostolo Paolo, profeta del Nuovo Testamento, dice: “*nella speranza siamo salvati*”. Notate il paradosso della formula? “Siamo stati salvati” è un passato, è già avvenuta la nostra salvezza, ma l’evento che ci ha salvati riguarda la speranza.

I vecchi teologi, parlando in latino, dicevano “*quod ad Deum*” cioè tutto è stato fatto, “*quod ad nos*” è ancora da fare: per quel che riguarda Dio è già fatto tutto e per quello che riguarda noi è ancora da fare.

La salvezza è già stata operata, gli strumenti ci sono, la possibilità è a portata di mano, ma ognuno di noi deve attuarla, quella salvezza è potenziale. Diventa atto della nostra vita, deve essere attualizzata, realizzata nella nostra esistenza: siamo stati salvati nella speranza e la speranza – in quanto virtù teologale – non è una vaga opinione, ma è l’attesa certa.

La speranza è attesa certa

Ricordo molti anni fa, ero giovane studente a Roma, e con i miei colleghi del collegio andammo visitare il Quirinale. Finita la visita passammo nella zona dove c’era il presidente della repubblica il quale, sapendo che c’erano cinquanta preti in visita, volle riceverci all’ultimo momento, era Sandro Pertini. Entrammo nella sua sala, facemmo ala intorno a lui e nel mezzo, entusiasta, cominciò a parlare, a spiegare, a raccontare di sé e ripeteva con frequenza una espressione di questo tipo: “Io non credo, ma vado in paradiso”. L’ha ripetuta due o tre volte: “Io non sono credente, ma vado in paradiso”.

Le motivazioni erano che sua mamma gli aveva insegnato il cristianesimo ed era amico del papa per cui era sicuro di andare in paradiso. Ripeteva però a ogni frase: io non credo, ma vado in paradiso. All’ennesima volta in cui ripete “vado in paradiso” un mio amico, parte del gruppo, napoletano verace, si lascia scappare l’espressione “*speriamo*”, si gira di scatto da dove era la voce e gli dice: “Come speriamo?” e lui calmo commenta: “Eh! Tenete paura è?”. Ecco, in quel caso “*speriamo*” vuol dire forse sì o forse no e difatti reagisce: “Come sarebbe a dire “*speriamo*?””.

Invece è la formula corretta: *speriamo* significa *attendiamo con certezza*. Il guaio è che nell’uso corrente il verbo sperare è banalizzato perché è legato semplicemente a una ipotetica attesa, un po’ come il verbo credere. “Credo che quella signora venga, ma non sono sicuro”. Uso il verbo credere per qualche cosa che è di decisamente opinabile: “Forse viene, forse non viene, bah!”. Così come speriamo che domani ci sia il sole, speriamo perché vorrei andare a fare una passeggiata, ma le previsioni danno acqua e quindi è probabile che io non vada. Credere e sperare nel nostro parlare quotidiano sono verbi sciocchi che dicono inconsistenza. Dobbiamo fare attenzione perché quando poi li applichiamo alle realtà serie portano con sé questa valenza banale.

Allora credere in Dio diventa è un fatto opinabile, è una delle mille ipotesi possibili e sono le cose più incerte di cui si possa parlare e sperare: è una vaga ipotesi.

Una volta una signora mi disse: “Nemmeno voi preti ci credete”. “Mi aiuti a capire di cosa parla”. “Nella Messa dite sempre: nell’attesa della beata speranza”. Per lei beata speranza era sinonimo di pia illusione. Allora nell’attesa della beata speranza vuol dire: “Bah, forse ci sarà, forse non ci sarà, illudiamoci”. Se è detto proprio nella Messa è segno che non ci crediamo.

Purtroppo le parole sono portatrici di significati diversi da quelli che colui che parla intende esprimere. La beata speranza è l’attesa certa che rende felici.

San Tommaso spiega che “speranza è l’attesa certa di un bene futuro arduo, ma possibile”. È un bene, è futuro, è difficile da ottenere, ma si può ottenere. Quindi la speranza è un desiderio, ma non ipotetico, fondato. “Fede che è?” Chiede san Pietro a Dante e lui risponde citando san Paolo: “*Fede è sostanza di cose sperate e argomento delle non parventi*” (*Eb 11,1*).

La fede è sostanza di quel che si spera. Io attendo quello che è fondato per fede, non quelle che sono le mie opinioni. Allora io attendo con certezza la salvezza perché è fondata sull’opera di Cristo. La mia speranza è beata perché radicata in Cristo, non è una mia illusione che domani ci sia il sole per andare a fare una passeggiata, la speranza è legata alla promessa.

Noi speriamo ciò che il Signore ci ha promesso, ci ha promesso di essere con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo, ci ha promesso di essere in mezzo a noi, di camminare con noi, di condividere la nostra esperienza, di darci la forza per affrontare le situazioni del nostro tempo.

Dal peccato deriva la natura conflittuale

La speranza dunque è l'attesa certa che si compia il progetto di Dio, ma il progetto di Dio passa attraverso i nostri conflitti, perché la realtà è di sua natura conflittuale.

La natura conflittuale deriva dal peccato, non è il progetto di Dio che ha inserito il conflitto, è invece la disobbedienza umana al conflitto, al progetto di Dio, ha determinato il conflitto e il primo conflitto è con il Signore stesso.

Poi nasce il conflitto dell'uomo e della donna, il conflitto con la natura, il conflitto dei fratelli, il conflitto sociale: il peccato produce tensioni e lotte: l'altro è un pericolo, l'altro è un nemico, un concorrente.

Se mi relaziono all'altro considerandolo un avversario sono in conflitto e il peccato originale, se ci pensate, è raccontato proprio con questo atteggiamento conflittuale.

La voce del serpente dice all'uomo "Non ti fidare, non è vero quello che ti ha detto. Ti ha detto di non mangiarne perché non vuole che tu diventi sapiente come lui. Dio mente, Dio è invidioso, non fidare, Dio è un altro da te ed è avverso a te, ti inganna, non vuole il tuo bene, fai quindi ti testa tua". Quando l'uomo pensa così è in conflitto, questa è l'origine del peccato: la radice del peccato è pensare che Dio sia contro di me, che Dio sia avverso, pericoloso, che non meriti fiducia.

Nel momento in cui si rompe la relazione buona con il Signore si rompono tutte le altre relazioni e la natura diventa conflittuale e il racconto biblico con le sue scene mitiche presenta questa moltiplicazione dei conflitti. Allora la nostra situazione, inevitabilmente, sarà sempre conflittuale perché sempre segnata dal peccato.

Il compito profetico, nell'Antico e nel Nuovo Testamento quindi anche per noi oggi, è quello di riconoscere le radici di peccato che portano ai conflitti e di costruire delle relazioni di fiducia, di accoglienza della persona nonostante le diversità e le contrapposizioni.

La comunità cristiana ideale

Vorrei portarvi qualche esempio tratto dagli Atti degli Apostoli dove l'evangelista Luca ha tratteggiato i primi cammini della comunità cristiana presentando all'inizio un quadro idealizzato. C'è un cosiddetto sommario dove la comunità presentata in una situazione di perfezione:

La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola (At 4,32)

Concordi e unanimi, tutti una unica realtà meravigliosa. Questa è la comunità ideale e Luca lo sa, presenta l'ideale dicendo che è possibile, che è realizzabile, ma è un bene futuro e arduo. Non è semplicemente legato al passato delle origini: la prima comunità cristiana era un'unanime e concorde, poi si è rovinata. È sempre lo stesso schema: una volta le cose andavano bene. Luca scrive intorno agli anni 80 e quindi ricorda degli eventi di 50 anni prima; si ricorda non perché ci fosse stato personalmente, ma perché glieli hanno raccontati e li presenta idealizzandoli.

Se noi ci fermassimo a questo schema cadremmo nella condizione di chi rimpiange il passato: "Eh! I primi cristiani sì che erano bravi, noi invece...". Ma gli Atti degli Apostoli presentano come i primi cristiani vivessero molti tipi di conflitti.

Gli Atti degli Apostoli sono intessuti di situazioni conflittuali perché "quel cuore solo e un'anima sola" esiste nella speranza, è il frutto della salvezza reale, un futuro possibile ma

ancora da attuare. La situazione degli uomini e delle donne che facevano parte della prima comunità era infatti segnata dal peccato come noi e la redenzione operata da Cristo dà la possibilità di superare il peccato, ma non in modo magico e automatico: chiede un impegno, una collaborazione, una maturazione personale di redenzione, di accoglienza della redenzione.

Eppure c'erano già allora dei conflitti

Nel capitolo 6, quando si ricorda l'istituzione del collegio dei Sette, Luca annota che la causa di tutto è stato un malcontento.

In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove (At 6,1).

La comunità cristiana si è organizzata mettendo tutto in comune e poi c'è qualcuno che distribuisce ciò che serve ai bisognosi. Dato però che la comunità cristiana era allora divisa secondo lo schema di Gerusalemme in due gruppi – quelli che parlavano ebraico, quelli che parlavano greco – il gruppo che gestiva la cassa era ebraico e trascurava le vedove che paravano greco.

Se c'è un malcontento è perché esiste un conflitto. Ci sono alcuni poveri che si lamentano di essere trattati meno bene di altri e gli apostoli devono intervenire; non negano il problema, lo affrontano, inventano un collegio nuovo, inventano il gruppo dei Sette: Stefano, Filippo, Procoro, Nicanore, Simone, Parmenàs, Nicola, quei sette che si affiancano ai Dodici per gestire la comunità. I Dodici seguono i cristiani di lingua ebraica, i Sette seguiranno i cristiani di lingua greca.

È nato un problema, c'è un conflitto, lo si affronta, si cerca la strada per risolverlo, non lo si nega, non lo si esaspera, si lavora per trovare soluzioni. Dal momento che i gruppi sono effettivamente divisi, la saggezza degli apostoli li porta a progettare due gruppi di dirigenti in modo tale che ognuno conosca i suoi e li serva meglio che può.

Ci sono situazioni di conflitto teologico quando, dopo la missione di Paolo e Barnaba, si scopre che molti pagani accettano la predicazione di Gesù Cristo, accolgono il Vangelo e vorrebbero diventare cristiani.

Già Pietro ha fatto l'esperienza con il centurione Cornelio e Pietro in quella occasione è stato in conflitto con se stesso, è stato spinto da un sogno, da voci, da ispirazioni ad andare con quegli inviati fino a Cesarea. L'apostolo è entrato in casa di un centurione pagano dicendo: "Non avrei dovuto farlo, sono un giudeo osservante, però Dio mi ha insegnato a non considerare profano ciò che lui ha purificato". Pietro continua a tenere quella mentalità giudaica che teorizza la separazione, però si lascia portare e accetta di fare dell'altro: comincia a cambiare la prassi e continua a conservare l'ideologia.

Quando apre bocca di fronte all'assemblea di romani disposta ad ascoltarlo dice: "Mi sto rendendo conto che Dio non fa differenza di persone". Pesate bene quella parola perché è importante. Pietro dice: "Mi sto rendendo conto, perché prima ero convinto che Dio facesse differenze di persone". Quindi la posizione di uomo credente, di apostolo di Cristo, non gli ha ancora cambiato la mentalità, ha ancora una visione in cui fermamente crede che Dio distingua ebrei dagli altri uomini e tratti gli ebrei in un modo differente privilegiando naturalmente gli ebrei.

Alcuni anni dopo la Pasqua di Cristo Pietro continua ad avere questa mentalità, quindi la redenzione è già avvenuta, ma Pietro non è ancora cambiato, ha grande coraggio, predica davanti al sinedrio, si fa mettere in prigione per testimoniare Gesù, ma la mentalità per altri aspetti è ancora vecchia, non è ancora cambiato.

Il superamento del conflitto e il cambio di mentalità

Pietro sta cambiando: era un uomo pauroso, aveva rinnegato il Maestro per difendere se stesso, adesso invece ha il coraggio anche di andare in prigione per dire la sua fedeltà a Gesù. Non è però finita l'opera, c'è ancora un cammino da percorrere, deve ancora maturare ed è molto importante quella frase: "Mi sto rendendo conto". Vuol dire che piano-piano capisco di più di quello che capivo ieri.

Riflettendo sulla parola di Dio, sulle ispirazioni che mi sono venute, sulle situazioni concrete che mi trovo a vivere, divento capace di leggere i segni dei tempi, imparo a interpretare la Bibbia e il giornale: è proprio la realtà che mi porta a cambiare, non perché mi adatto alla realtà, ma perché il Signore mi ha fatto capire che la salvezza è possibile per ogni persona che la desideri a qualunque nazione appartenga. Sto cambiando perché il Signore mi ha fatto capire che la strada giusta è un'altra.

Pietro poi battezza Cornelio e la sua famiglia e si domanda: "Chi può impedire che vengano battezzati questi che hanno ricevuto lo Spirito?". Quando Pietro torna a Gerusalemme gli altri apostoli lo sgridano, la comunità di Gerusalemme, conservatrice, rimprovera Pietro: "Ci hanno detto che sei andato in casa di non ebrei" e Pietro risponde: "Li ho addirittura battezzati". Deve raccontare la vicenda per concludere: "Chi ero io per porre impedimento a Dio?". Pietro si è scoperto nella possibilità di essere impedimento, ostacolo, scandalo. Lui può essere uno strumento di salvezza, ma può anche diventare un impedimento alla salvezza, Pietro in persona. Se non matura, se non cambia, se non impara a leggere la realtà secondo l'indicazione di Dio, anziché di uno strumento di salvezza Pietro può diventare un impedimento alla salvezza.

Il racconto ci presenta il superamento di un conflitto, è un conflitto interiore: Pietro non sta litigando con Cornelio, semmai sta litigando con i suoi confratelli apostoli. C'è una questione da risolvere: accettiamo i non ebrei o no? I greci di Gerusalemme erano ebrei, parlavano greco, ma erano di razza ebraica. Cornelio invece è un romano, è uno straniero, non ha nulla a che fare con il popolo di Israele: lo si accetta o no? Pietro ha ritenuto che sia giusto accettarlo, va contro le regole.

La grande questione sul giudaismo

Qualche anno dopo Paolo e Barnaba continuano in quella direzione e battezzano tantissime persone e qualcuno all'interno della comunità dice: "Prima devono diventare ebrei, non si può diventare cristiano se non si è ebreo" e Paolo ha il coraggio di dire: "No!". Nasce un malcontento, nasce una discussione, non si riesce a risolvere il problema, devono salire a Gerusalemme per affrontare la questione e, parlandone seriamente ai vertici, scelgono una linea da seguire.

Il punto cardine era: è necessaria la circoncisione o no? Basta il battesimo, basta la fede in Cristo o ci vuole l'osservanza della legge ebraica? Erano tutti ebrei e in quel momento stavano scegliendo di superare le regole ebraiche: rompono gli schemi, scelgono di diventare fuori legge per osservare la legge. È un conflitto serio, interno. Non è stato un problema di Chiesa con il mondo, ma è stato un problema dentro la Chiesa nei rapporti con il mondo e molto spesso questa realtà si realizza oggi.

I maggiori conflitti di cui noi siamo parte sono intra-ecclesiali perché ci sono atteggiamenti diversi di affrontare il mondo esterno e all'interno creiamo conflittualità sui modi, sugli stili, sui metodi, sempre con le due possibili alternative negative: negare che ci sia problema oppure diventare conniventi con le scelte negative.

Avere il coraggio di individuare la verità e di rispettare la persona è la strada corretta.

Paolo quando deve ripartire con Barnaba ha una discussione: se prendere con loro anche Marco. Paolo e Barnaba litigano, Barnaba vorrebbe portarlo, Pietro non lo vuole più; nel viaggio precedente se ne è andato a metà percorso e i due si separano: Barnaba con Marco

parte per Cipro, Paolo con Sila parte per Tarso. Due santi, di fronte a una scelta banale – prendiamo il tale con noi, “sì o no?” – litigano. È un altro conflitto e lo risolvono separandosi. Abbiamo il mondo davanti, non siamo sulla stessa piastrella a pestarci i piedi: tu vai da una parte, io vado dall'altra; è la stessa sapiente scelta di Abramo e Lot. I pastori litigano? Separiamoli! Abbiamo tutta la terra davanti, scegli tu, dice Abramo al nipote, dove vuoi andare e io vado da un'altra parte, c'è posto per tutti.

È una indicazione saggia: superare il conflitto interno per aprirsi alla missione. Con tutto quello che abbiamo da fare per l'annuncio del Vangelo perdiamo il tempo a discutere fra di noi? Impegniamoci entrambi verso l'esterno.

Qualche tempo dopo Paolo scrive che ad Antiochia ha resistito in faccia a Pietro perché evidentemente aveva torto. Nel capitolo 2 della Lettera ai Galati racconta questo momento in cui Paolo e Pietro hanno un conflitto. Paolo doveva avere un caratterino che rendeva difficile andare d'accordo con lui. Il discepolo ideale era Timoteo perché diceva sempre “sì”. Se gli altri fanno diversamente entrano in conflitto con Paolo, eppure è una figura emblematica di grande evangelizzatore, è un uomo salvato, convertito, è un redento che vive rapporti conflittuali, ma li sa abitare e li risolve, non diventa nemico di Pietro, ha il coraggio di dire a Pietro “stai sbagliando”.

Paolo è più intelligente, si rende conto quella scelta pratica è sbagliata, non mormora, non si offende, non scrive un articolo contro Pietro, ma gli dice: “stai sbagliando”, gli resiste in faccia: “No! Questo atteggiamento è sbagliato” e Pietro gli deve dare ragione perché Paolo ha ragione, ha la capacità di affrontare il problema, lucidamente chiarirlo e poi, con la capacità di affetto lo si può risolvere come dialogo fraterno di persone che hanno la beata speranza a cui tendono; non cercano la propria gloria, ma la gloria di Dio e allora non sono autoreferenziali, non fanno conflitti per difendere il proprio interesse, ma sono appassionati della verità.

Abitare i conflitti con la grazia di Cristo

La prima storia cristiana ci presenta molteplici situazioni di conflitti e ci insegna che abitarli vuol dire portare la grazia della salvezza dentro la realtà adesso, nelle nostre concrete situazioni difficili e conflittuali. Il Signore sta preparando una strada, ci sta aprendo una strada nel deserto, non fuggiamo nel passato nel futuro, non facciamo né gli struzzi né gli struzzi né gli sciacalli, ma da profeti saggi abitiamo i conflitti con la beata speranza che si realizzerà il progetto di Dio e noi possiamo contribuire, comprendendo i segni dei tempi, a costruire una nuova Gerusalemme, la nostra città, il nostro paese, la nostra casa, la nostra famiglia, i nostri gruppi con un contributo a superare i conflitti o a vivere serenamente con le persone nonostante le differenze.

Quando Paolo scrive ai Romani al capitolo 9, parlando degli ebrei che non hanno creduto in Cristo, dice: “Ho nel cuore una grande sofferenza”, ma questo non gli impedisce di dire “hanno sbagliato”, questo non gli impedisce di dire “Mi dispiace fortemente che siano così”. Riconosce il peccato e vuole bene alle persone, non nega né l'uno né l'altro.

Questo è abitare saggiamente il conflitto con la capacità profetica di Cristo, con la certa speranza che l'intervento della grazia di Dio può aprire una strada e il conflitto può diventare relazione pacifica e costruttiva.

Vi auguro di cuore un cammino di riflessione e di impegno che vi aiuti ad abitare i vostri conflitti per costruire il futuro.